

nessuna tregua

Bersani a Veltroni «Chiedo la conta alla Direzione»

DI TOMMASO LABATE

Il bouquet dei possibili esiti della direzione del Pd di oggi è talmente variopinto che si va dalla «resa dei conti» alla «votazione unitaria». Ma, al netto di colpi di scena, un aspetto della vicenda pare chiarito. La conta, lacerante o meno che sia, avrà luogo. Pier Luigi Bersani l'ha detto a Walter Veltroni, nel faccia a faccia tra i due durato venti minuti: «Domani (oggi, ndr) la mia relazione sarà messa ai voti».

Rottura più o meno definitiva? O ennesima moratoria? Molto dipenderà dalla riunione dell'ormai ex contenitore della minoranza *Area democratica*, iniziata quando *il Riformista* era già andato in stampa.

Ma il film dell'ultima grande vigilia del Pd ha due momenti-chiave. Il primo è a Montecitorio, a margine delle votazioni della Camera sull'uso delle intercettazioni di Nicola Cosentino, quando Walter Veltroni avvicina Enrico Letta. L'argomentazione che l'ex segretario svolge di fronte al numero due del partito è molto semplice: «Il nostro documento serviva e serve solo ad aprire una discussione interna. Se però Pier Luigi vuole a tutti i costi un referendum, allora la situazione rischia di precipitare». Letta, che stavolta s'è ritagliato la parte della «colomba», ascolta le parole di Veltroni e s'incarica di mediare tra il «fronte dei settantacinque» e il segretario.

Ma quando nel primo pomeriggio imbecca la porta della sua ex stanza al quartier generale del Nazareno, lo stesso «Walter» si trova di fronte un Bersani determinato ad andare avanti sulla strada della conta. «Lo vado dicendo da tempo che dobbiamo rimanere uniti, che l'unica strada è quella dell'unità, soprattutto nel momento in cui Berlusconi è in difficoltà. E invece voi...».

Oltre i puntini di sospensione del discorso di «Pier Luigi» c'è il rammarico per un'iniziativa, quella del «movimento» che Veltroni vuol mettere in piedi con Fioroni e Gentiloni, che può mettere in crisi il partito stesso. Infatti la lista di recriminazioni di Bersani è lunga. Dal «bene della ditta» finito in secondo piano, alla strategia del «logoramento» che i registi dell'operazione dei 75 avrebbero messo in cima ai propri desiderata.

Non è dato sapere se, durante i miseri venti minuti del faccia a faccia, siano volati gli stracci. Di sicuro c'è che, di fronte alla richiesta dell'ex sindaco di evitare la conta, il segretario del Pd ha risposto picche: «La mia relazione andrà ai voti. Ci sarà un dibattito in cui ognuno ascolterà le parole dell'altro, ovviamente. Ma alla fine si vota».

Con Massimo D'Alema negli Usa, «poco informato» di quanto accade in Italia ma schierato a prescindere dalla parte di Bersani, ed Enrico Letta che tenta di gettare acqua sul fuoco dello scontro interno, la parte dei «falchi» la stanno recitando i *new comers* nella maggioranza del partito. Su tutti, Dario Franceschini e Franco Marini. «Dobbiamo contarci a tutti i costi», è stato il leitmotiv della riunione dei Popolari di martedì sera a piazza del Gesù. Durante il vertice, l'ex presidente del Senato ha perso la pazienza: «Fioroni ha convinto molti dei nostri a firmare quel documento? Bene. Ma sappiate che se mi ci metto io, tolti cinque o sei di loro, fanno tutti un passo indietro».

Ma la vera preoccupazione di Marini, ormai, riguarda la tenuta del partito. «Stiamo attenti», ha scandito il padre nobile dell'area di fronte ai fedelissimi, «perché in questa partita c'è di mezzo anche Bonanni. Se è vero che il leader della Cisl s'è attaccato al telefono per aiutare Fioroni, allora è chiaro che una parte dei firmatari del documento di Beppe aspetta solo la nascita del terzo polo centrista per uscire fuori dal Pd». In fondo è la stessa tesi, cara anche a Franceschini, di chi pensa che il movimento degli «oni-oni» sia solo un taxi. Da cui alcuni (Walter e compagnia) scenderanno per fare la minoranza del Pd e mettere in cassaforte la ricandidatura in Parlamento in caso di elezioni anticipate. Mentre gli altri (Fioroni) attendono al binario che parta la «freccia bianca» di Casini e soci.

Conta o non conta, oggi molti nodi potrebbero venire al pettine. Compreso quello sul ruolo di *Area democratica*, di cui Franceschini ha registrato nome e simbolo. D'altronde, come spiegava in tarda serata il braccio destro di Veltroni Walter Verini, la direzione può aprire il dibattito o chiuderlo per sempre: «Dipende dal tipo di relazione che farà Bersani». E poi, per dirla con un altro veltroniano di rango, Giorgio Tonini, «il segretario ha tutto il diritto di fare chiarezza. A noi però tocca riconoscere che *Area democratica* non c'è più». È il segnale che si potrebbe aprire un dibattito anche sulla permanenza di Franceschini alla guida del gruppo del Pd? «Non è il momento di discutere di posti. Però - conclude Tonini - quello che sta accadendo è la prova che avevamo ragione noi. Gliel'avevamo detto dall'inizio, a Dario, che non poteva fare insieme il capogruppo e il leader della minoranza. E infatti lui s'è lentamente spostato verso la maggioranza».



I falchi Popolari contro gli Oni-Oni «Dobbiamo contarci»

DEMOCRAT. Marini e Franceschini capeggiano la reazione contro il movimento di Veltroni e Fioroni: «Beppe aspetta solo la nascita del terzo polo per andarsene dal Pd. Ecco perché ha chiesto aiuto a Bonanni». Letta tenta la mediazione.

RUMOURS

FIORONI E L'IPAD

Chi lo conosce da decenni ha faticato a credere ai propri occhi. E qualcuno, più malignamente, ha ironizzato sul primo «effetto collaterale» della sua nuova vicinanza all'ipertecnologico Walter Veltroni, frequentatore assiduo del mitico Apple store che sta sulla Fifth avenue di New York. Sia come sia, sono giorni che Beppe Fioroni va girando per il Transatlantico di Montecitorio con un Ipad nuovo di zecca, munito ovviamente di fodera originale in similpelle. E non se ne separa mai. Da Andreotti a Steve Jobs, passando per Viterbo. (t.lab.)